

L'illusione in mostra: Enzo Frigerio, scenografo

ALBERTO CRESPI

Dire Ezio Frigerio significa dire Giorgio Strehler: i due si conobbero quando il futuro scenografo aveva solo 25 e Strehler «ne aveva 32 o 33 e, nonostante la giovane età, era già una figura predominante della scena teatrale italiana». Lo racconta Frigerio stesso, aggiungendo subito: «Invece io ero un povero ufficiale della Marina Mercantile e, per guadagnarmi da vivere, disegnavo soprattutto illustrazioni per libri». Nemmeno Frigerio sa spiegare in base a quale intuizione Strehler gli commissionò, là per là, dei bozzetti per una rappresentazione di Garcia Lorca: e invece quell'idea balzava fu l'ini-

zio di una carriera che ha segnato momenti fondamentali del teatro italiano - di prosa e d'opera - del dopoguerra. Una carriera che ora è possibile ripercorrere in una bellissima mostra aperta al Palazzo delle Esposizioni di Roma fino al 14 febbraio. Titolo, semplice ed essenziale: «Ezio Frigerio scenografo», in via Nazionale 194, informazioni al numero 06-4745903, catalogo a cura dell'Unione dei Teatri d'Europa. Aperto tutti i giorni meno il martedì, dalle 10 alle 21 (15.000 lire il biglietto intero, 8.000 il ridotto).

Una mostra di scenografie teatrali non può che essere un «allusione» al teatro medesimo.

Proprio in questi giorni si è parlato dell'ennesima ripresa dell'«Arlucchino» interpretato da Ferruccio Soleri, lo spettacolo di Strehler che ha avuto maggiore successo in tutto il mondo: e da lì si parte, nella sezione dedicata alle 95 foto che documentano le scenografie di Frigerio dal 1956 (il primo «Arlucchino» per il Piccolo, appunto) al 1999 (il «Fidelio» che ha aperto l'attuale stagione della Scala). Ma la parte più emozionante della mostra è sicuramente quella dei 14 modelli, e dei 7 squarci di autentiche scenografie, che permettono di dare un'evvidenza fisica all'«allusione» di cui sopra. Chi ha visto gli spettacoli, se li vedrà venire incontro

come se emergessero dalla memoria; chi non li ha visti, potrà farsi un'idea concreta dell'illusione teatrale (sembra una contraddizione, ma non lo è). In particolare, tra i pezzi originali delle scenografie ci sono la barca dell'«Aida», la prima scena - ancora - dell'«Arlucchino», il carro con i draghi della «Turandot», la tomba del cavaliere del «Don Giovanni»: prevale l'opera, come si vede. Il teatro di prosa ritorna prepotente negli 84 bozzetti originali, messi a confronto con le foto di scena dei rispettivi spettacoli. Completano la mostra 29 costumi di Franca Squarciapino, compagna di Frigerio nella vita e nel lavoro.

Poi, chi ha buona memoria di spettatore e ha avuto la fortuna di frequentare il Piccolo e la Scala negli anni belli, avrà modo di ricordare come si popolavano queste scenografie, e soprattutto come si illuminavano. Un punto decisivo nelle regie di Strehler, quest'ultimo, sul quale Frigerio, in catalogo, spende parole oneste: «Per quanto riguardava le luci, Strehler se ne occupava personalmente ed era un mago; lo scenografo non ha alcuna influenza effettiva su questo settore. Strehler era per l'amico, il complice e il maestro che con i suoi ritmi, i suoi neri e le luci rendeva preziose le mie idee semplici e le trasformava in poesia».

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

SCOMPARE ■ LO STORICO, AMICO DI ROSELLI
MILITÒ IN «GIUSTIZIA E LIBERTÀ»

Garosci l'azionista tradito

NICOLA TRANFAGLIA

È difficile dimenticare il volto commosso e teso del giovane dirigente di «Giustizia e libertà» che nel giugno 1937 ai funerali solenni di Carlo Rosselli a Parigi porta il cappello che Rosselli aveva indossato in Spagna durante la guerra civile combattendo con gli anarchici e con le forze del Fronte popolare spagnolo a difesa della Repubblica dopo la sollevazione dei generali. Quel giovane era il trentenne Aldo Garosci, fuggito avventurosamente sette anni prima dall'Italia fascista dopo aver fatto parte con Andreis ed altri del primo gruppo torinese di «Giustizia e libertà» e aver pubblicato il clandestino «Voci di officina» nell'intento di parlare agli operai e costruire un'opposizione attiva al regime ormai consolidato.

In lui, come in altri giovani piemontesi della sua generazione, forte era stata l'impronta del tentativo gobettiano di conciliare la religione della libertà di sapore crociano con il destino progressivo della clas-

se operaia. Sicché il movimento rosselliano, con il suo programma rivoluzionario e la successiva evoluzione in senso socialista e liberale, gli apparve come la forza politica nuova in grado di rinnovare profondamente la sinistra italiana e legarla, assai di più di quanto fosse avvenuto fino a quel momento, agli orizzonti europei e occidentali delle classi lavoratrici. Di qui il ruolo importante di Aldo Garosci nel movimento parigino, sia negli anni di collaborazione stretta con Rosselli, sia dopo la sua morte, quando con Lussu e Trentin «Giustizia e libertà» assunse sempre più un indirizzo socialista che dialogava, sia pure con molte difficoltà legate alla diversa concezione del partito e al differente giudizio

sull'esperimento sovietico, con il Partito comunista italiano. Le polemiche tra giellisti e i comunisti furono assai dure durante gli anni Trenta e solo dopo l'attacco di Hitler all'Unione Sovietica, nel 1941 a Tolosa venne firmato un documento comune di socialisti, comunisti e giellisti per l'unità delle forze di sinistra in funzione antifascista. Aldo Garosci partecipò attivamente alla lunga battaglia contro la dittatura e per la conquista della democrazia repubblicana. Ritornato in Italia militò con la maggior parte dei giellisti nel Partito d'Azione che si ispirava agli ideali di Rosselli e fu negli anni successivi alla liberazione assai attivo come dirigente politico e giornalista. Scomparso il Partito d'Azione



Garosci aderì al Partito socialdemocratico, quindi al Partito socialista unificato a metà degli anni Sessanta. Ma per lui, come per gran parte della generazione che aveva vissuto l'esilio e la Resistenza, il fallimento della rivoluzione democratica che aveva costituito negli anni Quaranta l'obiettivo centrale degli azionisti e il ricostituirsi di un sistema politico bloccato e diviso tra un partito cattolico che dominava incontrastato l'area di governo e un partito comunista che guidava l'opposizione senza nessuna reale alternanza di potere, lasciavano scarso spazio alle forze laiche e socialiste, rappresentavano un panorama politico di sostanziale immobilità e tale da spingerlo, come avvenne per molti altri a lasciare la politica attiva e a ritornare agli studi storici. Come l'amico Franco Venturi che aveva già fatto questa scel-

ta poco dopo la fine della guerra, era divenuto un autorevole studioso dell'età moderna, Garosci si dedicò allo studio dell'Ottocento e del periodo risorgimentale. Già nel 1945 aveva pubblicato la vita di Carlo Rosselli nelle Edizioni U che resta, a distanza di oltre mezzo secolo uno tra le più affascinanti testimonianze della lotta antifascista e nello stesso tempo una fonte indispensabile per chi voglia ricostruire le vicende del socialismo e della democrazia italiana sconfitti dal fascismo. Successivamente Garosci pubblicò la storia dei fuorusciti italiani che per la prima volta ricostruì con grande intelligenza il prezzo pagato da una opposizione che aveva visto lottare insieme per oltre vent'anni uomini e donne di fede diversa, lavoratori ed intellettuali, sparsi in Europa e nelle Americhe. Ma, se queste opere

sono strettamente legate all'esilio, altre apparvero negli anni in cui Garosci si dedicò più a fondo alla ricerca assumendo nei primi anni Sessanta la cattedra di Storia del Risorgimento che era stata di Valter Maturi nella facoltà di Lettere dell'Università di Torino e un decennio più tardi trasferendosi con il medesimo insegnamento nell'Università di Roma la Sapienza. Tra di esse di particolare interesse appare oggi la sua storia della Francia moderna pubblicata dall'editore Einaudi per la straordinaria capacità che egli mostra di saper ricostruire le vicende e i problemi di una democrazia come quella francese che ha avuto sempre un'influenza ineguale sulle vicende italiane o i volumi biografici che dedicò più tardi a Stuart Galloway, una singolare figura di democratico e radicale nell'Italia del secondo Ottocento.

LA BIOGRAFIA

La sua «prima guerra» antifascista In Spagna dalla parte della Repubblica

Garosci era uno storico, studioso in particolare della storia moderna. Ha fatto parte dell'Accademia, insegnando prima a Torino e poi a Roma. Accanto a questo ruolo c'è quello più scomodo di militante antifascista. Proprio ieri Galante Garrone ricordava le botte che presero insieme dalle camicie nere.

Sfuggito alla condanna del tribunale speciale fascista per associazione sovversiva, si rifugiò prima in Svizzera e poi a Parigi nel 1932. Fu qui che conobbe Carlo Rosselli e iniziò a collaborare con lui prendendo nella clandestinità il nome di Magrini. Poi la guerra di Spagna. Di ritorno da Barcellona, si fermò, ancora convalescen-

te in Francia. Rimase a Parigi sino a quando la capitale francese non cadde nelle mani dei tedeschi. Nel 1937 Carlo e Nello Rosselli vennero uccisi dai fascisti e Garosci assunse la guida di *Giustizia e Libertà*.

C'è stato un periodo, fra il '41 e il '43 in cui per gli antifascisti non era possibile sopravvivere nell'Europa continentale: pericolosissimo stare a Parigi occupata, ma anche in Belgio, in Olanda, in Danimarca... Per non dire di Roma e Berlino.

Garosci, allora, si rifugiò in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Marocco. Nel 1943 finalmente ritornò a Roma e prese parte alla Resistenza. Dopo la guerra si dedicò

ad un'intensa attività di pubblicista. Le riviste e i periodici ai quali collaborò fanno tutti parte dell'area liberale e socialista. Iniziò con lo scrivere sul *Mondo* di Pannunzio e su *Tempo presente* di Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte. Poi, nel periodo della segreteria Ferri, diresse *L'umanità*, organo del partito socialdemocratico.

A partire dalla fondazione, collaborò, infine, con *Il Giornale* di Montanelli. Non mancarono in questa come in altre fasi le polemiche con i comunisti. Una volta Pajetta apostrofò affettuosamente il vecchio compagno di antifascismo così: «Credetemi non è peggiorato. Con il Pci ce l'ha sempre avuta».

Così Pio XII tentò di evitare la guerra

Fin dal momento della sua elezione, il 2 marzo 1939, Pio XII di fronte alle minacce di una nuova guerra, fece diversi tentativi diplomatici per impedire lo scoppio di un conflitto internazionale. In un primo tempo il pontefice si sforzò, sia tramite il nunzio a Berlino, sia attraverso Benito Mussolini, di dissuadere Adolf Hitler dall'attaccare la Polonia. In seguito, dopo l'invasione polacca, unendo la sua diplomazia a quella del presidente americano Franklin Delano Roosevelt, tentò di mantenere l'Italia fuori dal conflitto. E quanto emerge dai documenti segreti della Segreteria di Stato della Santa Sede, consultati da padre Pierre Blet, uno dei quattro gesuiti che negli anni Settanta fu incaricato da papa Paolo VI di ricostruire le vicende vaticane durante la Seconda guerra mondiale. Dei tentativi di convincere il capo fascista a non entrare nel conflitto, Blet parla anche nel libro «Pio XII e la seconda guerra mondiale» negli archivi vaticani, pubblicato di recente dalle Edizioni San Paolo. Un esempio di questi sforzi si ha in un telegramma del nunzio apostolico a Washington, pervenuto in Vaticano il 18 aprile 1940 e nel quale il prelado avvertiva che un'alta personalità del governo americano pensava che l'Italia stesse per entrare in guerra come alleata della Germania di lì a qualche giorno. Pio XII convocò allora d'urgenza il rappresentante personale di Roosevelt a Roma, Myron Taylor, che ebbe un lungo colloquio con il segretario di Stato, monsignor Luigi Magliano, a seguito del quale comunicò al presidente che lo stesso Magliano reputava la situazione molto critica e riteneva che il presidente Roosevelt dovesse scrivere immediatamente a Mussolini per dissuaderlo dall'entrare nel conflitto. Senza attendere la risposta di Roosevelt, Pio XII si rivolse direttamente a Mussolini. In una lettera datata 24 aprile '40, il Papa scriveva: «Formiamo dall'intimo del cuore il voto ardente che siano risparmiati all'Europa, grazie alle tue iniziative, alla tua fermezza, al tuo animo di italiano più vaste rovine e più numerosi lutti». La risposta di Mussolini alla missiva con la quale il Pontefice gli si rivolgeva dandogli del «tu» fu corretta - sottolinea padre Blet - ma il dittatore fascista mostrò di non aver modificato per nulla le sue intenzioni. Roosevelt intervenne a sua volta: il 29 aprile telegrafò al suo ambasciatore al Quirinale il testo di un messaggio da rimettere senza indugio al capo del governo italiano. L'ambasciatore Phillips fu ricevuto il 1 maggio alle ore 9.30. Anche Roosevelt elogiava Mussolini per gli sforzi da lui messi in opera al fine di evitare la guerra, ma l'avvertiva che l'estendersi del conflitto avrebbe potuto avere delle ripercussioni fin in America. Mussolini si disse stupito che l'estensione della guerra in Europa avrebbe potuto modificare l'atteggiamento degli Stati Uniti.

GABRIELLA MECUCCI

Aldo Garosci è morto ieri a Roma all'età di 92 anni. Era infatti nato a Meana di Susa, Torino, nel 1907. La sua vita è stata quella di un intellettuale che non ha mai smesso di essere impegnato in politica. L'esperienza più importante fu la conoscenza con i Rosselli, l'adesione a *Giustizia e Libertà* e, successivamente, la partecipazione alla guerra di Spagna.

Combatté nelle brigate internazionali e fu ferito nella battaglia di Huesca. Garosci era andata a difendere la Repubblica contro Franco con la stessa ispirazione che aveva mosso tutti i giellisti,



Nella guerra di Spagna, Aldo Garosci si schierò dalla parte della Repubblica contro Franco. A destra, lo storico

quell'«oggi in Spagna e domani in Italia», lanciato, appunto, da Carlo Rosselli. Mentre le democrazie europee fecero la scelta di «lavarvene le mani» e i fascisti italiani intervennero a sostegno di Franco, c'erano altri europei, altri italiani che difesero la democrazia, che videro nella Spagna il primo luogo dove fronteggiare il fa-

scismo e il nazismo. Garosci fu uno di questi e quell'esperienza lo segnò profondamente. Scrisse più tardi sull'argomento un bel libro dal titolo *Gli intellettuali e la guerra di Spagna* e anche il suo testo più celebre, *La biografia di Carlo Rosselli*, si soffermava a lungo sull'impegno spagnolo del fondatore di *Giustizia e Libertà*.

